



Moneta e Credito

vol. 72 n. 286 (giugno 2019)

Note bibliografiche

Celant A. (2016), *Frammenti. Per un discorso sul territorio*, Roma: Sapienza Università Editrice, pp. 741, ISBN: 9788898533862.

Non tenterò di passare in rassegna i saggi che costituiscono il massiccio volume di Celant, non solo perché sarebbe un lavoro necessariamente superficiale nello spazio di una recensione, ma perché ciò che c'è di nuovo nel lavoro è concentrato in quella che egli chiama introduzione, la quale, in realtà, è un'opera nell'opera e fornisce una visione complessiva e innovativa del territorio.

I saggi sono lavori occasionali, il che non vuol dire affatto superficiali, e per la loro natura sono tutti collocabili senza residui sotto l'etichetta "Frammenti". L'introduzione, invece, non è un frammento, ma un lavoro di lungo respiro che adotta una prospettiva interdisciplinare o transdisciplinare. Il concetto di fondo che sorregge l'impalcatura dell'introduzione è il concetto di "campo di forze", che ha anche un valore unificante e rappresenta la chiave di volta della visione innovativa del territorio che Celant avanza. Diversamente da quanto può apparire *prima facie*, il "campo di forze" non identifica un aggregato indifferenziato: esso è piuttosto una prospettiva di analisi flessibile che certamente ha una dimensione microeconomica e rispecchia la logica della concorrenza tipica dei modelli centro-periferia basati sulla forza gravitazionale delle città. Gli effetti di diffusione possono essere positivi, perché consentono alle regioni più arretrate di beneficiare della prossimità delle regioni in sviluppo, ma possono anche generare effetti di riflusso che accrescono la frustrazione delle regioni arretrate.

Se la mia interpretazione è corretta, il lavoro di Celant apre nuove opportunità di ricerca più che chiudere un paradigma in cui il territorio non si colloca più nel *backstage*, ma diventa la punta dell'iceberg verso un futuro caratterizzato da uno scenario d'incertezza. Se l'incertezza è problematica, la certezza è l'antidoto alla ricerca.

Per Celant, il territorio è una struttura complessa costituita da una porzione di superficie terrestre ove è insediato un gruppo sociale organizzato e strutturato. Il territorio è, pertanto, costituito da:

- a) un complesso di forme materiali, come il paesaggio fisico, il contesto storico-antropico (costituito dai beni culturali e dalle città), l'assetto economico (costituito dalle industrie, dai porti ecc.);
- b) forme immateriali, quali la conoscenza diffusa del territorio, i prodotti enogastronomici, le tradizioni locali e le scuole di pensiero scientifico;
- c) sistemi relazionali, come l'interazione fra il sistema universitario e il "sistema" delle imprese, la "filiera agroalimentare" e il mercato dei prodotti agricoli.

Nel territorio si concretizzano i "processi", ovvero si realizzano le dinamiche evolutive: nell'ambiente fisico, in quello antropico e in quello economico-sociale si generano forme di crescita differenziata, si implementano le politiche territoriali e ambientali.

Per Celant il territorio non coincide con lo spazio, che è solo una preconditione per l'esistenza del territorio, e non ha una dimensione semplicemente quantitativa. Specificamente,



la mia analisi si rivolgerà proprio agli aspetti più generali e problematici che il territorio assume nella trattazione di Celant. Si tratta di un'analisi che non è tipicamente geografica, né rispecchia i canoni economici tradizionali. In base alla tradizione di fine XIX secolo, ad esempio, il territorio era un fattore di produzione specifico, un capitale a logoramento nullo, un dato oggettivo che non varia nel tempo e il cui uso non dà luogo a consumo.

La proposta di Celant accoglie la visione dinamica del territorio, il quale, quindi, ha le caratteristiche più di un prodotto che di un fattore di produzione. In altri termini, anche per Celant il territorio "si fa", vale a dire è un risultato di azioni intenzionali e non intenzionali, è il risultato di un'interazione e non è un palcoscenico vuoto: è il prodotto della sua storia, intesa sia come rapporti di produzione e di scambio, sia come rapporti esterni economici e istituzionali. Il territorio, quindi, non è un contenitore neutrale che come tale non può svolgere un ruolo attivo. La visione alternativa – quella dinamica che vede il farsi del territorio come opera essenzialmente antropica, non solo nella specifica collocazione agricola, ma anche e soprattutto nella logica dell'innovazione – è globale, ma richiede un ambiente particolare specifico. La specificità consente di distinguere i territori deboli dai territori forti. Territori "forti" sono quelli dinamici in cui la discontinuità è l'elemento che rende i flussi, gli scambi, materiali e immateriali, quanto più veloci possibile. Ciò presuppone l'eliminazione sia delle barriere interne, sia di quelle esterne (capacità di connessione o interconnessione, dalle autostrade alle reti digitali). In questo contesto, la conoscenza svolge un ruolo fondamentale, specificamente nel rapporto tra università e impresa, le cui relazioni insoddisfacenti comportano ostacoli alla catena di produzione dei valori e rendono i territori "deboli", incapaci di attrarre imprese.

Il territorio comprende, dunque, l'ambiente naturale, ma anche le istituzioni economiche e politiche. Nel caso italiano, il territorio non è trattato come tema complesso, come dovrebbe essere secondo Celant, ma come tema di emergenza, vale a dire il territorio balza al centro dell'attenzione dopo eventi straordinari, terremoti o alluvioni, il che presuppone un intervento postumo e non un intervento di manutenzione ordinaria. Va da sé che emergenzialismo del territorio e crescita del territorio si escludono a vicenda.

La storia degli ultimi venti o trent'anni in Italia, così come letta da Celant, è la deterritorializzazione dei processi, che non significa creazione di valori materiali, ma ritardi cumulativi che condizionano sempre in modo più pesante la riterritorializzazione come presupposto dello sviluppo locale e, quindi, generale. Di questi ritardi cumulativi sono in primo luogo responsabili le amministrazioni e le burocrazie, caratterizzate da comportamenti ripetitivi e inerziali, che partono proprio da una visione residuale del territorio e della sua complessità. Ciò che Celant enfatizza è "la qualità del territorio", in cui giocano un ruolo importante i fattori culturali, come la qualità della classe politica e l'adeguatezza dell'assetto istituzionale, con particolare riferimento all'assetto monocentrico o gerarchico e policentrico o federale.¹

Un punto fondamentale è quello di considerare il territorio come "campo di forze" che includono sia l'aspetto naturale, sia quello antropico. Quest'ultimo è fondamentale per la costruzione di un territorio complesso. Tradotta nello scenario in cui si svolge l'analisi di Celant, la complessità del territorio significa avanzata competitività, che a sua volta significa capacità di attrazione di capitali materiali e immateriali. Questa visione del territorio, come essenziale ambiente antropico o "campo di forze", presuppone un rapporto policentrico più che gerarchico; in quest'ultimo, infatti, prevale la dimensione burocratica più che quella competitiva poiché la

¹ Nell'impossibilità di trattare l'argomento per motivi di spazio, mi sia consentito rinviare a Eusepi e Wagner (2010).

soluzione dei conflitti non dipende dall'efficienza dei duellanti, ma dal loro grado nella gerarchia: il grado superiore vince necessariamente, anche se la conseguenza è un indebolimento del territorio, ovvero della sua capacità di attrazione. Qui, evidentemente, l'imprenditore schumpeteriano è sconfitto dal disimprenditore burocratico, come il caso italiano illustra.

Vi è un punto di ambiguità nell'analisi di Celant che riguarda quello che egli chiama approccio olistico, in cui la conoscenza del tutto è superiore alla conoscenza delle parti. Ciò richiede un chiarimento che, del resto, è implicitamente avanzato da Celant stesso con riferimento alle notevoli difficoltà che si incontrano nel trattare complessità così vaste; difficoltà che si risolvono soltanto facendo ricorso a una modellizzazione semplificatoria. La semplificazione, però, porta a sottovalutare aspetti importanti, porta a vedere gli aspetti macro e a occultare quelli micro. In ultima analisi, nessuno possiede la conoscenza olistica: chi decide, decide sempre in base a una conoscenza parziale (Hayek, 1945).

Il territorio come "campo di forze" naturali e antropiche è argomento complesso soprattutto per l'aspetto antropico che è fondamentale per la costruzione di un territorio competitivo con capacità di attrazione di capitali materiali e immateriali, come la ricerca e lo sviluppo, che sono le precondizioni di una concorrenza globale vincente, la quale presuppone un territorio come incubatore potenziale sistematico oltre che sistemico. Questa visione del territorio come essenziale ambiente antropico (campo di forze) presuppone un rapporto policentrico più che gerarchico in cui prevale molto spesso la dimensione burocratica più che quella competitiva, come il caso italiano illustra. Il "campo di forze" nella società della conoscenza è il vero motore della crescita, che non si configura come un insieme di fattori quantitativi, ma piuttosto come una combinazione di elementi in grado di contrastare la perdita di competitività imputabile alla persistenza di settori obsoleti inerziali e non innovativi. Sono i servizi strategici di qualità superiore, destinati alle imprese più che ai consumi e derivanti da una vasta attività di ricerca, che attraggono i ricercatori migliori e allontanano i lavoratori generici (delocalizzazione delle attività a basso valore aggiunto).

In questa visione del territorio come complessità in continua evoluzione, ma anche caratterizzata da rotture o dalla distruzione creatrice di Schumpeter (1934), è l'uomo che origina il "campo di forze" attrattive. Alla conclusione del lunghissimo saggio introduttivo, che è in realtà l'elemento veramente nuovo del libro di Celant, sento di poter far mie le conclusioni dell'autore, secondo cui: "La madre della maggior parte dei problemi di efficienza dei nostri sistemi territoriali e produttivi è costituita da una pubblica amministrazione fatiscente e i cui costi - avendo superato la metà del PIL annualmente prodotto - sono divenuti incompatibili con qualsiasi discorso di competitività" (pp. 139-140).

Giuseppe Eusepi
Sapienza Università di Roma,
email: giuseppe.eusepi@uniroma1.it

Bibliografia

Eusepi G. e Wagner R.E. (2010), "Polycentric Polity: Genuine vs. Spurious Federalism", in Brennan G. and Eusepi G. (a cura di), *Ex Uno Plures. Welfare Without Illusion* (numero speciale), *Review of Law and Economics*, 6 (3), pp. 329-345.

Hayek F.A. (1945), "The Use of Knowledge in Society", *American Economic Review*, 35, pp. 519-530.

Schumpeter J.A. (1934), *The Theory of Economic Development*, 2a ed., Cambridge (MA): Harvard University Press.